

**50° ANNIVERSARIO DELLA SACROSANCTUM CONCILIUM
40° DELL'ISTITUZIONE DELL'UFFICIO LITURGICO NAZIONALE**

Giornata di studio
Domus Pacis, 14 novembre 2013

La riforma liturgica in Italia: quale futuro?

Fabio Trudu

Desidero proporre una lettura dell'oggi e del domani della riforma liturgica a partire dagli obiettivi del Concilio Vaticano II, così come formulato nel n. 1 della costituzione liturgica *Sacrosanctum Concilium* (= SC).

«Il sacro Concilio, proponendosi di far crescere ogni giorno di più la vita cristiana tra i fedeli, di meglio adattare alle esigenze del nostro tempo quelle istituzioni che sono soggette a mutamenti, di favorire ciò che può contribuire all'unione di tutti i credenti in Cristo, e di rinvigorire ciò che giova a chiamare tutti nel seno della Chiesa, ritiene suo dovere interessarsi in modo speciale anche della riforma e dell'incremento della liturgia».

Il primo dei quattro obiettivi che il Concilio si propone è «far crescere ogni giorno di più la vita cristiana tra i fedeli», indicando la riforma e l'incremento della liturgia come un riferimento centrale per il suo conseguimento. La spiritualità liturgica appare da subito uno dei criteri ispiratori dell'intera opera del Vaticano II e in particolare della riforma liturgica, la quale ha ragione d'essere in quanto conduce alla crescita della vita di fede dei cristiani.

Il taglio del presente intervento è principalmente liturgico-pastorale, con uno sguardo privilegiato alla liturgia in atto nelle comunità cristiane. Il futuro della riforma liturgica in Italia si valuta ponendo in rapporto i *desiderata* del Concilio con la loro attuazione nei 50 anni trascorsi, i risultati conseguiti con i ritardi non colmati, gli obiettivi ancora da promuovere con le sfide da non disattendere. Se la finalità che la SC si proponeva era nell'ordine della spiritualità - la liturgia è il luogo della crescita della vita cristiana - la prospettiva da cui mi faccio guidare è liturgico-pastorale, per cogliere i principali nodi che a mio modo di vedere ancora richiedono l'attenzione dei pastori, degli studiosi e dell'intera comunità ecclesiale¹.

¹ Per un bilancio della riforma liturgica cfr. AA. VV., "La recezione della «Sacrosanctum Concilium»", *Credere oggi* 17/2 (1997); AA. VV., *Il rinnovamento della liturgia: a che punto siamo? Atti del convegno "A 40 anni dalla Costituzione sulla Sacra Liturgia"*, Apostolato Liturgico, Roma 2003; M. AUGÉ, "Linee di interpretazione dell'attuale riforma liturgica", *Lateranum* 79 (2013) 149-162; P. CHIARAMELLO (ed.), *Il Concilio Vaticano II e la liturgia: memoria e futuro. Atti della XL Settimana di Studio dell'Associazione Professori di Liturgia*, CLV - Edizioni Liturgiche, Roma 2013; CONGREGAZIONE PER IL CULTO DIVINO E LA DISCIPLINA DEI SACRAMENTI, *Spiritus et Sponsa. Atti della Giornata commemorativa del XL della «Sacrosanctum Concilium»*, Libreria Editrice Vaticana, Città del Vaticano 2004; A. GRILLO - M. FERRARI, *La riforma liturgica e il Vaticano II. Quale futuro?*, Pazzini, Villa Verrucchio (RN) 2009; P. MARINI, "Sacrosanctum Concilium 40 anni dopo tra consegne e impegni permanenti", *Rivista liturgica* 91 (2004) 771-780; A. MELLONI, "«Sacrosanctum Concilium» 1963-2003. Lo spessore storico della riforma liturgica e la ricezione del Vaticano II", *Rivista liturgica* 90 (2003) 915-930; J. RATZINGER, "I 40 anni della costituzione sulla sacra liturgia. Retrospectiva e prospettiva", in *Teologia della liturgia. La fondazione sacramentale dell'esistenza cristiana*, Libreria Editrice Vaticana, Città del Vaticano 2010, pp. 769-787; P. SORCI (ed.), *La liturgia della Chiesa. La Sacrosanctum Concilium e la sua eredità*, Città Nuova, Roma 2013.

Pur in quest'ottica pastorale, assumo come punto di partenza un fondamentale principio teologico-liturgico della SC: la liturgia è un'opera divino-umana². I due livelli non sono paritari, la dimensione divina infatti ha il primato perché viene prima - il dono di Dio ci precede - e perché dà senso alla dimensione umana.

Prescindere da questo primato porta a due aporie. La prima considera la liturgia a partire dall'azione dell'uomo che offre qualcosa a Dio: è la concezione naturale del culto, radicalmente diversa dalla visione cristiana. La seconda considera il culto, di fatto anche se non per principio, come un atto umano, così che la celebrazione diventa un semplice incontro di carattere religioso, un intrattenimento, uno spettacolo.

Il primato di Dio nella liturgia, così presente nella tradizione cristiana e poi ribadito nella SC³, di fatto non sempre è stato posto nel risalto che merita. La giusta insistenza sull'assemblea liturgica - e ribadisco che si tratta di una giusta insistenza poiché vi era da riconoscerne il valore dopo l'appiattimento plurisecolare sulla persona del ministro sacerdote che quasi l'ha fatta scomparire - quando è stata unilaterale ha portato a privilegiare il soggetto umano quasi trascurando quello divino, col rischio di orizzontalizzare la stessa celebrazione liturgica. Considerare la celebrazione nella sua integrità richiede che anche il suo soggetto sia considerato integralmente e nei giusti rapporti tra Dio e uomo, tra Cristo e la Chiesa⁴.

La nota pastorale della Commissione Episcopale per la Liturgia della CEI *Il rinnovamento liturgico in Italia*, pubblicata il 23 settembre 1983 a vent'anni dalla SC, traccia un bilancio della riforma liturgica cogliendone i risultati conseguiti e i problemi aperti, per poi sollecitare alcune piste di impegno pastorale. Al n. 5 individua tre punti critici: la poca familiarità con il linguaggio liturgico, la scarsa incisività della dimensione spirituale della liturgia e un'inadeguata formazione liturgica.

«La causa di questa incomprendione [= la mancata comprensione dello spirito e dei fini della riforma liturgica] è da ricercare nella scarsa familiarità dei fedeli al linguaggio (parole e segni) e alla spiritualità della liturgia e nella carente formazione liturgica degli stessi ministri del culto».

Dopo trent'anni queste valutazioni mi sembrano ancora attuali e le faccio mie per rileggerle nell'odierna situazione della pastorale liturgica. Le assumo mutando l'ordine e declinandole come segue.

1. La spiritualità liturgica è una questione centrale per il futuro della riforma liturgica.
2. Il linguaggio liturgico va preso sul serio, se la liturgia è luogo di spiritualità.
3. La formazione è un obiettivo ancora trascurato e tuttavia imprescindibile.

² L'idea è ribadita più volte nel solo n. 7. Questo è il passaggio più pregnante: «Perciò ogni celebrazione liturgica, in quanto opera di Cristo sacerdote e del suo corpo, che è la Chiesa, è azione sacra per eccellenza, e nessun'altra azione della Chiesa ne uguaglia l'efficacia allo stesso titolo e allo stesso grado».

³ Cfr. anche il discorso di Paolo VI a chiusura del secondo periodo Concilio, pronunciato lo stesso giorno della promulgazione della SC, il 4 dicembre 1963. Considerando che il tema della liturgia è stato affrontato per primo, il papa commenta: «Noi vi ravvisiamo l'ossequio alla scala dei valori e dei doveri: Dio al primo posto; la preghiera prima nostra obbligazione; la Liturgia prima fonte della vita divina a noi comunicata, prima scuola della nostra vita spirituale» (*Enchiridion Vaticanum. I. Documenti del Concilio Vaticano II*, Dehoniane, Bologna 1985¹³, n. 212*).

⁴ Un altro importante brano sempre del n. 7 della SC afferma che nella liturgia «Cristo associa sempre a sé la Chiesa, sua sposa amatissima, la quale prega il suo Signore e per mezzo di lui rende il culto all'eterno Padre».

1. LA SPIRITUALITÀ LITURGICA

1.1. Rispondere a un bisogno di spiritualità

Oggi si riscontra un diffuso bisogno di spiritualità e di interiorità che non sempre trova risposte nella liturgia. Allora qual è il luogo della preghiera, qual è il luogo dove il bisogno di spiritualità trova una risposta? E perché non sempre lo si riscontra nella liturgia? Eppure questo è un elemento fondamentale della liturgia stessa, è il cuore di ciò che si vive nella celebrazione cristiana⁵.

La spiritualità liturgica è una delle istanze principali e native del Movimento liturgico⁶, sottolineata già nel *motu proprio Tra le sollecitudini* di Pio X del 22 novembre 1903.

«Essendo, infatti, Nostro vivissimo desiderio che il vero spirito cristiano rifiorisca per ogni modo e si mantenga nei fedeli tutti, è necessario provvedere prima di ogni altra cosa alla santità e dignità del tempio, dove appunto i fedeli si radunano per attingere tale spirito dalla sua prima ed indispensabile fonte, che è la partecipazione attiva ai sacrosanti misteri e alla preghiera pubblica e solenne della Chiesa».

Pio X indica nella partecipazione alla liturgia la fonte a cui attingere lo spirito cristiano.

Nonostante la sua centralità, questa istanza è rimasta un po' in ombra rispetto ad altre. Giovanni Paolo II nella lettera apostolica *Spiritus et Sponsa*, pubblicata il 4 dicembre 2003 per il quarantesimo anniversario della SC, ne sottolinea più volte l'importanza in riferimento all'esigenza di spiritualità dell'uomo contemporaneo. Ne riporto due passaggi.

«È un dato di fatto che, nonostante la secolarizzazione, nel nostro tempo riemerge, in tante forme, un rinnovato bisogno di spiritualità» (n. 11).

«Dinanzi a questo anelito all'incontro con Dio, la Liturgia offre la risposta più profonda ed efficace. (...) Occorre tuttavia che i Pastori facciano in modo che il senso del mistero penetri nelle coscienze, riscoprendo e praticando *l'arte "mistagogica"*, tanto cara ai Padri della Chiesa» (n. 12).

Il principio teologico-liturgico che la liturgia è la preghiera della Chiesa va declinato nella concretezza dell'azione liturgica che di fatto deve poter essere una preghiera. Questa che sembra una tautologia in realtà è una sfida per la pastorale liturgica: fare in modo che la liturgia sia ciò che deve essere, cioè una preghiera, una celebrazione in cui si riconosce il primato di Dio che agisce nella storia dell'uomo.

Occorre riconoscere che questa dimensione orante rimane ancora un obiettivo da conseguire, mentre alcune pericolose derive sono sempre in agguato. Ne sottolineo tre.

1. La prima è la deriva della spettacolarizzazione. La liturgia è vissuta come un evento, non nel senso dell'evento salvifico che si attualizza, ma nel senso dello spettacolo da godere e da consumare come fosse un intrattenimento di carattere religioso. L'azione rituale vale per se stessa più che come luogo di manifestazione del mistero.

2. La seconda deriva è l'autoreferenzialità dell'assemblea liturgica. Questa si verifica quando l'assemblea tende a celebrare se stessa piuttosto che l'azione di Dio, a enfatizzare l'atto del riunirsi piuttosto che l'essere un popolo radunato dal Padre, a inondare l'azione liturgica di parole piuttosto

⁵ Cfr. J. CASTELLANO CERVERA, "Luoghi odierni di educazione alla preghiera. Per una educazione alla autenticità della preghiera cristiana", in AA. VV., *Spiritualità e liturgia. Atti della XX Settimana di Studio dell'Associazione Professori di Liturgia*, CLV - Edizioni Liturgiche, Roma 1992, pp. 71-116; G. BOSELLI, *Il senso spirituale della liturgia*, Qiqajon, Magnano (BI) 2011.

⁶ Cfr. F. BROVELLI, "Movimento liturgico e spiritualità cristiana. Dai dati della storia al senso del loro rapporto", *Rivista liturgica* 73 (1986) 469-490.

che porsi in ascolto della Parola. Anche i ministri corrono questo rischio, soprattutto il presidente dell'assemblea quando propone se stesso in modo egocentrico invece che come presenza sacramentale di Cristo capo e guida della Chiesa.

3. La terza deriva è l'intimismo e il sentimentalismo. Questo atteggiamento scambia l'esperienza spirituale con la dimensione emozionale e affettiva. Chiaramente emozioni e affetti non rimangono fuori dalla liturgia, nella quale invece è coinvolta la persona umana nella sua integralità. Ma allo stesso tempo la liturgia non può ridursi a ciò, come se la sua finalità si risolvesse nel suscitare sensazioni forti. Qui la dimensione spirituale è scambiata con la dimensione emozionale, al punto che se la preghiera non è emozionalmente intensa non soddisfa il bisogno di interiorità.

La sfida della pastorale liturgica consiste nel prendere atto che queste derivate sono tutt'altro che ipotetiche e cercare di offrire risposte adeguate.

Non è raro sentire l'istanza della spiritualità liturgica riassunta nella categoria dell'adorazione. Non mi riferisco alla celebrazione dell'adorazione eucaristica, la quale vive comunque un tempo di rinascita. Mi riferisco invece a espressioni come "ritornare a una liturgia adorante", "ritrovare l'adorazione nella messa". Le diciture sono in verità tutt'altro che ineccepibili, dato che nella liturgia vi sono diversi atteggiamenti celebrativi quali la lode, la memoria, la supplica e così via. Anzi, per essere precisi nella messa l'atteggiamento adorante non è il principale né quello maggiormente evocato dallo stesso *ordo*, per quanto non assente. Ma il richiamo all'adorazione come dimensione da riscoprire e ripristinare nelle celebrazioni dice chiaramente il bisogno di sottolineare la dimensione verticale della liturgia, che non può schiacciarsi su stessa ma è accoglienza del dono di Dio e lode che sale verso di lui.

1.2. La partecipazione attiva nell'ottica della spiritualità liturgica

Se la liturgia è il luogo in cui si dona la salvezza operata da Cristo, la categoria della partecipazione è da leggere in questa direzione: partecipare alla salvezza nella partecipazione al rito liturgico⁷. Questi due aspetti, che possiamo chiamare rispettivamente misterico e celebrativo, sono inscindibilmente uniti.

Benedetto XVI nel n. 52 dell'esortazione apostolica *Sacramentum caritatis* del 22 febbraio 2007 sottolinea alcune incomprensioni a proposito della partecipazione.

«Non dobbiamo nasconderci il fatto che a volte si è manifestata qualche incomprensione precisamente circa il senso di questa partecipazione. Conviene pertanto mettere in chiaro che con tale parola non si intende fare riferimento ad una semplice attività esterna durante la celebrazione. In realtà, l'attiva partecipazione auspicata dal Concilio deve essere compresa in termini più sostanziali, a partire da una più grande consapevolezza del mistero che viene celebrato e del suo rapporto con l'esistenza quotidiana. Ancora pienamente valida è la raccomandazione della Costituzione conciliare *Sacrosanctum Concilium*, che esortava i fedeli a non assistere alla liturgia eucaristica "come estranei o muti spettatori", ma a partecipare "all'azione sacra consapevolmente, piamente e attivamente" (SC 48)»⁸.

È vitale non opporre una partecipazione interiore a un'altra esteriore, come se fossero l'una nemica dell'altra. Non va dimenticato che la partecipazione è *actuosa*, attiva, cioè si compie

⁷ Cfr. AA. VV., ««Actuosa participatio»», *Rivista di pastorale liturgica* 51/1 (2013).

⁸ Sono interessanti a riguardo anche le riflessioni critiche sulle categorie di comprensibilità e partecipazione del teologo J. RATZINGER, "I 40 anni della costituzione sulla sacra liturgia", pp. 779-785.

nell'azione liturgica «*per ritus et preces*» (SC 48) e coinvolge i fedeli nella totalità della loro persona. Va ribadito e salvaguardato l'ambito originario dell'istanza della partecipazione così come la troviamo già nel Movimento liturgico, cioè l'azione rituale, perché la partecipazione stessa non venga svuotata della sua fattualità, cioè della sua storicità nel "qui e ora" di una concreta assemblea liturgica. L'integrità del partecipare richiede altresì che non si limiti alla sua fattualità, ma che in questo agire rituale si riconosca la presenza del mistero salvifico che raggiunge l'uomo.

Occorre riprendere la categoria della partecipazione e rileggerla nella sua integrità, così da evitare da un lato l'equivoco del "fare per fare" o del "chi più fa più partecipa", dall'altro dalla tentazione spiritualista di poter partecipare al mistero sfuggendo la mediazione dei *ritus et preces*.

Nella riforma liturgica si sono avvicendate diverse fasi proprio riguardo l'idea di partecipazione. All'inizio, soprattutto nel passaggio dalla lingua latina alla lingua parlata, si pensava forse un po' ingenuamente che ai fedeli sarebbe bastato pronunciare le risposte, assumere le varie posizioni del corpo e compiere i diversi gesti richiesti dalle celebrazioni. Questo evidentemente non era sufficiente per una partecipazione piena, perché anche se era cambiata la lingua non era scomparso il rischio di una carente consapevolezza e di un nuovo formalismo. Così si è rilevata l'urgenza di una catechesi liturgica per far conoscere la ricchezza del culto della Chiesa, delle sue celebrazioni, dei suoi simboli e di tutto il suo linguaggio. In realtà ci si è accorti che questo ancora non bastava senza una partecipazione che visse il mistero di Dio nei gesti e nelle parole della liturgia.

1.3. Il rapporto irrisolto tra liturgia e devozioni

Non pare ancora risolto il rapporto tra liturgia e devozioni, comprendendo tra queste anche i pii esercizi e la pietà popolare⁹. Anzi vi sono nuove forme devozionali che si affiancano alle precedenti e che di fatto si pongono in alternativa alla liturgia come ambito di spiritualità e di crescita della fede.

Dopo il Concilio le devozioni sembravano in declino. Infatti i documenti magisteriali invitavano a non tralasciarle, ma a riprenderle considerandole nel giusto rapporto con la liturgia. Ancora dieci anni fa Giovanni Paolo II nella *Spiritus et Sponsa* riproponeva questa sollecitazione nell'ottica della spiritualità liturgica, cioè come alimento della vita spirituale dei fedeli riconosciuto sia alla preghiera liturgica che ai pii esercizi. Al n. 10 raccomandava alle comunità cristiane di «intensificare la vita di preghiera non solo attraverso la liturgia, ma anche attraverso i "pii esercizi"».

È innegabile il cammino compiuto in questi anni, soprattutto per i pii esercizi che nella loro celebrazione comunitaria hanno sicuramente guadagnato nell'armonia con la liturgia. È il caso del Rosario o della Via Crucis, che generalmente si sono arricchiti di riferimenti biblici più evidenti o della stessa proclamazione della parola di Dio.

Più problematico è il caso delle devozioni, perlomeno di alcune di esse praticate individualmente o altre che fanno capo a movimenti. Negli ultimi due decenni si conosce una loro rinascita dove si fatica a vedere un equilibrio, anzi a tratti si riscontra addirittura un'estremizzazione

⁹ Il riferimento magisteriale più recente ed esaustivo è il *Direttorio su pietà e popolare e liturgia. Principi e orientamenti*, pubblicato dalla Congregazione per il Culto Divino e la Disciplina dei Sacramenti il 17 dicembre 2001. Cfr. M. SODI (ed.), *Liturgia e pietà popolare. Prospettive per la Chiesa e la cultura nel tempo della nuova Evangelizzazione*, Libreria Editrice Vaticana, Città del Vaticano 2013. Per un'attenzione più specifica al tema delle devozioni cfr. AA. VV., "Devozioni e liturgia", *Rivista di pastorale liturgica* 39/6 (2001).

che porta chi le pratica quasi a sentirsi parte di un'élite spirituale, in una via di perfezione che la partecipazione alla liturgia non sembra poter dare. Sembra che la liturgia sia vista come il dovuto, come il dovere del cristiano, mentre le devozioni sono il luogo della preghiera intensa e del nutrimento della fede. La liturgia non è vista come fonte, che invece si riconosce nelle devozioni. Anzi capita che le celebrazioni liturgiche siano viste in un'ottica devozionale, per cui si può sentire parlare di "messa penitenziale", "messa di guarigione", "messa di liberazione". Di tutto ciò soffre in particolare l'anno liturgico, ancora parzialmente soffocato da tempi e giorni devozionali vecchi e nuovi, come capita quando al Triduo pasquale si sovrappone un'improbabile novena alla divina misericordia.

Mi pare che si ripresenti in versione contemporanea quel devozionismo esagerato e senza controllo della fine del medioevo che per reazione ha portato, tra le altre cause, alla rigidità rituale della riforma liturgica del Concilio di Trento¹⁰. Corriamo il rischio anche oggi di una o più liturgie parallele con una spiccata dimensione devozionale ed emozionale. Ho l'impressione che questa tendenza oggi sia in crescita, con una debole attenzione da parte dei pastori e senza un'adeguata riflessione teologica, liturgica e pastorale.

¹⁰ Cfr. R. DALLA MUTTA, "Liturgia e devozione: Devozialismo medievale, «devotio moderna», orientamenti contemporanei", *Rivista di pastorale liturgica* 31/4 (1993) 13-21.

2. PRENDERE SUL SERIO LA CELEBRAZIONE LITURGICA CON I SUOI LINGUAGGI

La spiritualità liturgica è radicata nell'*actio* liturgica, nella celebrazione con i suoi linguaggi. Per questo la celebrazione nel suo farsi rituale è da prendere sul serio perché la si possa vivere come luogo di spiritualità, di incontro vitale con il Signore. La convinzione è che il linguaggio liturgico non è un rivestimento esteriore, ma fa parte della realtà sacramentale dove l'umano è reso capace, grazie all'azione dello Spirito Santo, di essere manifestazione del divino, luogo in cui la salvezza diventa ancora una volta storia.

Questo comporta la valorizzazione dei vari codici del linguaggio liturgico, che è un linguaggio rituale articolato nelle diverse espressioni verbali e non verbali. Al tempo stesso richiede la capacità di saperli porre in atto rispettandone la natura senza svuotarli nella loro espressività.

Nell'ottica liturgico-pastorale del presente intervento desidero declinare in due aspetti la valorizzazione della celebrazione liturgica nella sua dimensione estetica e nelle sue espressioni linguistiche: l'*ars celebrandi* e la contemporaneità del linguaggio liturgico.

2.1. L'*ars celebrandi*

Il primo aspetto è l'*ars celebrandi*, cioè la capacità di porre in atto le parole e i gesti rituali in modo che esprimano la pienezza del loro significato perché attuino ciò che significano¹¹.

Un primo livello è la fedeltà alle norme liturgiche e al libro rituale. Benedetto XVI nella *Sacramentum caritatis* parla di «*ars celebrandi*, cioè l'arte di celebrare rettamente» (n. 38). Si parte quindi dal rispetto del modello rituale, cioè dell'*ordo* contenuto nel libro liturgico e delle norme che lo regolano.

Ma questo non è ancora sufficiente, poiché l'*ars celebrandi* si esprime nella messa in atto del modello rituale, cioè nel vivo dell'azione liturgica, quando il molteplice linguaggio della celebrazione si attua nella storicità di un'assemblea liturgica, nella fedeltà al mistero che si celebra e all'uomo considerato nel "qui e ora" della sua storia e della celebrazione a cui prende parte. Una vera *ars celebrandi* consiste nella capacità di rispettare le parole e i gesti rituali nella loro verità antropologica, così da far udire la voce di Dio nelle parole che si pronunciano e di far vedere la sua azione nei gesti che si compiono.

È chiaro che l'*ars celebrandi* non riguarda solo i ministri ma tutta l'assemblea liturgica e ogni singolo fedele. Tuttavia è innegabile che il ruolo dei ministri e soprattutto del presidente dell'assemblea è determinante, in positivo o in negativo. Questi infatti dà il tono alla celebrazione e influisce in modo decisivo sulla sua tensione spirituale, inoltre risulta esemplare per gli altri fedeli quanto all'atteggiamento da assumere durante l'azione liturgica¹².

Non è un discorso nuovo, già nel 1983 la nota pastorale *Il rinnovamento liturgico in Italia* ne tratta al n. 7 con un bel testo sull'"arte del presiedere".

¹¹ Cfr. L. GIRARDI, "Celebrare con i libri liturgici: arte e stile", *Rivista liturgica* 98 (2011) 961-976. Un sussidio pastorale che spazia su tutti gli ambiti della celebrazione in riferimento sia ai ministri che ai fedeli è CENTRO DI PASTORALE LITURGICA FRANCESE, *Ars celebrandi. Guida pastorale per un'arte del celebrare*, Qiqajon, Magnano (BI) 2008.

¹² Cfr. V. VIOLA, "Educare i presbiteri all'*ars celebrandi*", *Rivista liturgica* 98 (2011) 317-323.

«I primi ad avere coscienza della necessità di un continuo approfondimento della formazione liturgica dovranno essere gli stessi ministri ordinati - vescovi, presbiteri e diaconi - ciascuno secondo le esigenze del proprio ruolo. (...) Da ciò deriva loro il dovere di apprendere e di affinare l'arte di presiedere le assemblee liturgiche al fine di renderle vere assemblee celebranti, attivamente partecipi e consapevoli del mistero che si compie. Con opportune monizioni, con il gestire sobrio e appropriato, con la capacità di adattamento alle diverse situazioni, con la saggia utilizzazione delle possibilità di scelta offerte dai libri liturgici, con tutto il proprio atteggiamento pervaso di intima preghiera, spetta in primo luogo a chi presiede rendere ogni celebrazione un'esperienza di fede che si comunica, di speranza che si conferma, di carità che si diffonde».

Anche la riflessione a livello di studio sta compiendo i suoi passi¹³. A livello pastorale invece non si è ancora investito a sufficienza, la formazione all'*ars celebrandi* non è ancora ritenuta una priorità. Addirittura si nota una maggiore attenzione alla formazione dei ministri laici che non a quella dei ministri ordinati. Certo, non mancano i corsi per lettori o ministri straordinari della comunione, ma se quanto si vede nella trasmissione della messa alla televisione rispecchia il livello medio del servizio liturgico in Italia, allora si deve dire che il "da fare" è decisamente molto di più rispetto al "già fatto". Un discorso analogo si può fare per i ministri ordinati nei tre gradi del ministero. Anzi qui si fatica a considerare importante questo genere di formazione. Eppure quanto è decisiva nella celebrazione la gestione della propria corporeità, l'uso della parola nella preghiera e nell'omelia, la corretta valorizzazione dei gesti liturgici, la proprietà dei segni sacramentali.

È importante precisare che l'*ars celebrandi* non si esaurisce nella capacità tecnica del fare e del dire, ma comprende due competenze che si intersecano: una spirituale e una più tecnico-celebrativa. La prima implica un atteggiamento di intima preghiera; ma questo avviene anche attraverso quelle capacità e attenzioni tecniche necessarie per il dire e per il fare. Per un dono così alto come la liturgia è richiesto uno stile alto nel celebrare.

2.2. Il linguaggio liturgico fra tradizione e contemporaneità

La storicità dell'uomo è da considerare anche nel contemporaneità del suo linguaggio. La liturgia non parte ogni volta da zero, ma viene dalla tradizione della Chiesa che in essa riconosce la sua preghiera e la sua fede. Per cui nella liturgia vi è una stratificazione linguistica complessa, dove ogni epoca lascia una sua traccia in una sintesi che giunge sino a noi. Questo processo della tradizione è continuo e non può ovviamente fermarsi a "ieri" o a "l'altro ieri", ma si avvale anche del linguaggio dell'oggi.

A proposito dell'arte SC 123 indica un importante criterio orientativo. Poiché la Chiesa «ha ammesso le forme artistiche di ogni epoca», allora può accogliere anche l'arte del nostro tempo quando questa si accorda con la natura e le esigenze della liturgia. Una sfida per l'oggi e il domani è la valorizzazione del linguaggio contemporaneo secondo i vari codici adottati nella liturgia. Ciò vale in particolare per l'arte nelle sue varie espressioni: musica, suppellettili, vesti, architettura, immagini¹⁴.

¹³ Cfr. AA. VV., *L'arte del celebrare. Atti della XXVII Settimana di Studio dell'Associazione Professori di Liturgia*, CLV - Edizioni Liturgiche, Roma 1999.

¹⁴ Cfr. A. GERHARDS, "Liturgia e arte: dieci tesi sull'opportunità della contemporaneità", in G. BOSELLI (ed.), *Liturgia e arte. La sfida della contemporaneità. Atti dell'VIII Convegno liturgico internazionale*, Qiqajon, Magnano (BI) 2011, pp. 197-211. Una rassegna dei pronunciamenti magisteriali è raccolta in F. TRUDU (ed.), *Celebrare la bellezza. Testi ufficiali del dialogo tra Chiesa e arte*, Messaggero, Padova 2007.

È importante lo sforzo dell'architettura contemporanea di saper dire lo spazio liturgico con il linguaggio di oggi. Parallelamente è notevole il coraggio della Chiesa italiana, che si fa carico della fatica di cercare un non semplice dialogo con questo mondo così complesso. I risultati sono in cammino e vanno letti in questa luce, pur con le problematiche che rimangono aperte.

Tra queste problematiche ricordo la pluralità di linguaggi e stili architettonici con cui confrontarsi; la pluralità delle tipologie dello spazio liturgico, soprattutto se paragonati con la sostanziale univocità del passato; la difficoltà che i fedeli talvolta incontrano nel riconoscere nelle attuali tipologie uno spazio per la preghiera e la celebrazione del culto cristiano. Il percorso intrapreso è comunque un punto di non ritorno, salvo volersi rifugiare in forme espressive del passato ritenute sicure senza voler interagire con i linguaggi dell'oggi.

Anche per le altre espressioni artistiche si può fare un discorso analogo, ritenendo il dialogo tra Chiesa e artisti come un importante risultato di questi ultimi decenni.

Prendo come caso emblematico le tavole contenute nell'attuale Lezionario della Messa. Le valutazioni a riguardo sono diverse e anche contrastanti. In questa sede non mi interessa una valutazione critica dei risultati, mi sembra invece da considerare favorevolmente l'operazione in sé e il metodo adottato: la Chiesa italiana ha chiesto ad artisti di oggi di rendere la parola di Dio visibile con le loro opere. Si poteva ricorrere alla riproduzione di opere del passato, l'arte del nostro Paese è una miniera a cui si sarebbe potuto attingere a piene mani. Si è operata invece la scelta di interpellare artisti contemporanei: una scelta rischiosa, certo, come le valutazioni di segno opposto dimostrano. Ma è una scelta che si pone nella strada della ritrovata alleanza tra Chiesa e arte, strada che è necessario continuare a percorrere. Anche qui con tutte le problematiche che ciò comporta: dalla concezione dell'arte per il sé dell'artista o per una fruizione comune, dal rapporto tra figurativo e non figurativo nell'arte per la liturgia, solo per citare alcune questioni aperte.

È necessario quindi investire non solo nell'arte, ma anche in fiducia nell'arte e nella sua capacità di dire la fede cristiana anche oggi con i linguaggi di oggi. È evidente che in questa prospettiva il dozzinale e il cattivo gusto non trovano cittadinanza, nonostante ciò che si vede nelle chiese dica sovente il contrario, come anche non trova cittadinanza la riproduzione pedissequa di stili del passato. Il criterio è quella «nobile semplicità» promossa da SC 34: la bellezza nella qualità, secondo il linguaggio dell'arte di oggi.

Nell'attenzione alla cultura del nostro tempo si pone la pubblicazione delle nuove edizioni in italiano dei libri liturgici. È encomiabile lo sforzo delle nostre Chiese di procedere nell'adattamento degli *ordines* rituali al sentire culturale ed ecclesiale dei cattolici italiani di oggi. C'è un percorso che procede progressivamente a partire dal Benedizionale alla seconda edizione del Rito del Matrimonio, sino alla recente seconda edizione del Rito delle Esequie mentre si attende la prossima pubblicazione della terza edizione del Messale Romano.

3. LA FORMAZIONE LITURGICA

3.1. Riprendere a formare

Alla formazione liturgica si è fatto più volte riferimento negli argomenti sviluppati sopra, perché questo è un tema trasversale che interessa ogni ambito della pastorale liturgica¹⁵. Notavo già a proposito dell'*ars celebrandi* che non si è investito a sufficienza nella formazione a tutti i livelli: ministri ordinati, altri ministri della liturgia, fedeli.

Nel primo post-Concilio la formazione è stata identificata con la spiegazione dei riti e dei simboli liturgici, anche nell'ambito della stessa celebrazione come avveniva nella cosiddetta "messa didattica". Poi la tensione formativa è venuta meno, vi si è quasi rinunciato, pur riconoscendo che comprendere i riti era necessario ma non ancora sufficiente. Ritengo che il tema della formazione sia da annoverare tra i ritardi nell'attuazione della riforma liturgica e un impegno in tal senso risulta urgente.

La promozione della formazione liturgica si articola su vari livelli.

1. Anzitutto una formazione biblica. Il legame nativo tra la liturgia e la Scrittura implica che non possa esserci una formazione liturgica senza una robusta base biblica, intesa sia come conoscenza della Scrittura che come familiarità con le varie modalità di preghiera con la parola di Dio¹⁶.

2. Il secondo livello è la conoscenza dei riti e dei simboli, più in generale del linguaggio della liturgia e del mondo culturale ed ecclesiale in cui essi si situano.

3. Quindi è necessaria un'educazione agli atteggiamenti liturgici di lode, rendimento di grazie, memoria, adorazione, supplica, intercessione, ecc., cioè una formazione alla preghiera cristiana dell'assemblea liturgica.

4. Infine è richiesta una formazione all'*ars celebrandi*, all'acquisizione delle abilità necessarie, anche tecniche ma non solo, soprattutto per i ministri ma anche per gli altri fedeli.

La formazione liturgica deve trovare, o ritrovare anche la strada della formazione pratica. Non per una nostalgia dei "corsi di cerimonie" che si tenevano nei seminari sino a 45-50 anni fa, ma proprio a partire dalla natura della liturgia che si attua in una celebrazione. Se la liturgia è un "fare", allora occorre anche imparare la corretta gestione di questa azione che è un "fare rituale". Accanto alla formazione teorica liturgico-spirituale è necessario recuperare anche la formazione pratica in forma di laboratorio, valorizzando i metodi e le tecniche che in questa direzione sono state elaborate negli ultimi decenni¹⁷.

¹⁵ Cfr. A. GRILLO (ed.), *La formazione liturgica. Atti della XXXIII Settimana di Studio dell'Associazione Professori di Liturgia*, CLV - Edizioni Liturgiche, Roma 2006.

¹⁶ Il raccordo obbligato tra formazione biblica e liturgica è significativamente indicato come un'urgenza pastorale da Giovanni Paolo II nel n. 15 della lettera apostolica *Vicesimus quintus annus*, pubblicata il 4 dicembre 1988 nel venticinquesimo anniversario della SC: «Il compito più urgente è quello della formazione biblica e liturgica del Popolo di Dio, dei pastori e dei fedeli».

¹⁷ È da menzionare a tal proposito il "Progetto Omelia" appena attuato dall'Ufficio Liturgico Nazionale, per il momento in forma sperimentale. I presbiteri o diaconi partecipanti si mettono in gioco con le loro omelie, che sono valutate da un gruppo di osservatori secondo griglie appositamente predisposte. Cfr. nel sito internet dell'Ufficio http://www.chiesacattolica.it/liturgia/siti_di_uffici_e_servizi/ufficio_liturgico_nazionale/00048962_Progetto_Omelia.html.

3.2. La mistagogia come metodo di formazione liturgica

Il tema della mistagogia poteva essere trattato in altri momenti di questo intervento e infatti qualche rapido cenno è stato già proposto a proposito della spiritualità liturgica, della partecipazione attiva e dell'*ars celebrandi*. Preferisco parlarne qui a proposito della formazione perché sottolinea un aspetto che mi sembra centrale: la comprensione mistagogica della liturgia avviene nella stessa celebrazione liturgica. La liturgia infatti forma alla liturgia¹⁸.

Una pista da percorrere è quindi la riscoperta della mistagogia come metodo per comprendere i riti liturgici cristiani in quanto luogo di rivelazione del mistero di Dio. La comprensione a cui conduce la mistagogia non è di tipo meramente intellettuale ma esperienziale, con l'accoglienza dell'evento salvifico che si attua nella celebrazione liturgica, la quale a sua volta fa entrare l'assemblea nell'evento salvifico che celebra.

La comprensione mistagogica propria della liturgia cristiana è una comprensione "misterica". È quel «*per ritus et preces intellegentes*» di SC 48, quell'*intus legere* il «*fidei mysterium*» che permette di coglierlo in totalità nel rito liturgico che si compie.

Nella mistagogia si distinguono due ambiti.

1. Il primo si attua nel vivo della celebrazione, quando i fedeli sono come condotti per mano ad entrare nel mistero che si celebra nella mediazione dei *ritus et preces*. Questo compito compete in primo luogo al presidente dell'assemblea liturgica, che quando è ferrato nell'*ars celebrandi* sa imprimere una tensione mistagogica all'intera celebrazione.

2. Il secondo ambito si attua al di fuori della celebrazione, in un'azione formativa che sa illustrare i riti e le parole della liturgia nella loro pregnanza anzitutto antropologica e poi biblico-liturgico-teologica in riferimento all'evento salvifico che si celebra. Questa catechesi, quasi una *lectio liturgica*, è finalizzata alla celebrazione stessa, perché chi vi partecipa possa viverla in pienezza.

È certamente lontano il tempo delle "messe didattiche", ma non è scomparso il rischio di ridurre a didascalìa la celebrazione liturgica che avviene quando si trasforma l'azione rituale in una spiegazione, la si mortifica nella sua primaria funzione celebrativa per assoggettarla a finalità puramente pedagogiche. Una formazione di tipo mistagogico al di fuori della liturgia e una viva tensione mistagogica durante la celebrazione tengono lontano questo rischio. Così si potrà evitare che il linguaggio liturgico sia soffocato dalle spiegazioni, da un'insopportabile sovrabbondanza di parole e diventi un mero veicolo di informazioni; la sua natura di linguaggio simbolico-rituale invece si manterrà nella portata evocativa che gli è propria, così che nei simboli liturgici si attui nell'oggi il mistero salvifico che si celebra.

La celebrazione, e la celebrazione ben fatta, è quindi il luogo principe della formazione liturgica. E questo chiama in causa in primo luogo la responsabilità dei presidenti dell'assemblea e la loro competenza nell'*ars celebrandi*. Così sintetizza la portata mistagogica della celebrazione Benedetto XVI nel n. 64 della *Sacramentum caritatis*.

«La migliore catechesi sull'Eucaristia è la stessa Eucaristia ben celebrata. Per sua natura, infatti, la liturgia ha una sua efficacia pedagogica nell'introdurre i fedeli alla conoscenza del mistero celebrato».

¹⁸ Cfr. P. PRÉTOT, ««Formare alla liturgia» e «formare attraverso la liturgia». Elementi di riferimento e ipotesi di lavoro», in A. GRILLO (ed.), *La formazione liturgica*, pp. 185-196; G. BOSELLI, «La mistagogia per entrare nel mistero», in CENTRO DI AZIONE LITURGICA (ed.), *Liturgia epifania del mistero. Per comunicare il Vangelo in un mondo che cambia*, CLV - Edizioni Liturgiche, Roma 2003, pp. 89-101.